

Poesia e popolo. Vittorio Monaco e Giuseppe Gioachino Belli *

di Antonio Di Fonso

C'è un libriccino, una pubblicazione privata – poche copie- che Vittorio Monaco, mi sembra nel 2008, aveva fatto stampare e intitolato *Versi giocosi in romanesco burino. A Marcello Teodonio*. Una pubblicazione con cui aveva voluto rendere un omaggio a Belli, riprendendo i ritmi e i toni e le tematiche, attualizzandole, dell'immenso "Giovacchino" come si legge nella breve introduzione.

Il culto del poeta che "aveva voluto edificare un monumento alla plebe romana".

Vittorio amava Belli. anche come insegnante. Gli dedicava molto più spazio rispetto ai programmi. Certo, Manzoni e Leopardi potevano avere una durata annuale nella sua programmazione didattica.

Un approfondimento su Belli oggi non sarebbe proponibile, Belli potrebbe essere al massimo una parentesi scomoda, una curva di programma, un collegamento, un link per proseguire; diventerebbe un poeta di complemento, tipo: "generi e autori minori, vedere la sintesi".

E stiamo parlando di uno dei grandi poeti della nostra letteratura.

Ma purtroppo i manuali lo racchiudono ancora nella prigione dei poeti dialettali. Insieme a Porta. Se pensiamo che nella Milano europea e moderna, aperta culturalmente alle nuove stagioni della letteratura, in cui Manzoni, Berchet lo stesso Porta si rivolgevano a un pubblico che era già classe sociale protagonista di un cambiamento storico - la borghesia -, capiamo meglio le differenze con la Roma del papa re, con una città in cui dopo la fine di Napoleone e il ritorno del potere papalino "di sera avevano spento le luci a gas delle strade e chiuse le osterie", e l' ambiente chiuso, retrivo e culturalmente asfittico, rendeva impossibile qualunque rinnovamento.

In questa realtà sociale, umana e politica Belli scrive le sue poesie che raccontano il mondo remoto, marginale, fuori dalla storia che si esprime con una lingua potente, la lingua "del popolo" di Roma. Egli le scrive da intellettuale, di nascosto quasi, leggendole agli amici, interloquendo con la sua classe sociale, non certo rivolgendosi al popolo. Eppure quella umanità emarginata trova dignità letteraria per la prima volta nel salotto buono della letteratura.

E' il mondo della plebe, una plebe che vive, soffre, ama in una città in cui il popolo è sottomesso, in cui violenza, prostituzione e furto sono metodi di sopravvivenza.

Come egli stesso dirà della sua poesia: "Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. I lumi, le credenze, i pregiudizi, le superstizioni"

Un mondo rovesciato, un Inferno dantesco – come ha scritto la critica – vissuto nella paura dell' Inferno.

Un mondo in cui persino la morte è ingiusta e distingue tra ricchi e poveri, potenti e proletari. Vedi *La morte cco lacoda. O Li morti de Roma*:

“Questi semo noantri, Crementina (...) pesce de frittura”

Ma Roma è anche la città del potere della Chiesa, dove regna il Papa, regnano i cardinali, i Monsignori e i Vicari. In cui l'ingiustizia si accanisce contro i poveri. E l'ingiustizia è accettata, come un destino naturale.

Nel racconto tragico di questa umanità il dramma spesso lascia il posto al sarcasmo, la rassegnazione acquista toni di irresistibile scetticismo popolare: subentra il comico. Non c'è poeta della letteratura italiana capace suscitare una risata, anche se amara, come Belli. Non è l'ironia del poema civile di Parini. O il graffio di Porta. Che pure sono presenti nella poetica di Belli, soprattutto nella raffigurazione dei potenti.

È la dissacrazione, il ribaltamento di prospettiva e la disperazione asciutta il meccanismo che fa scattare la risata, attivando una comicità che nasce dalla disperazione. Come accade quando trasfigura anche i temi intoccabili, la figura del papa o dei cardinali, gli argomenti biblici, perfino il giorno del giudizio. Essi assumono – papa, cardinali, comandamenti - volti, figurazioni e immagini della fantasia popolare.

Un esempio celebre, nel *Giorno der giudizio* addirittura prende in giro il tema della fine del mondo.

“Quattro angioloni co le tromme” , che diranno “fora a chi tocca”, uscirono “a pecoroni” gli “scheletri da terra”. E dopo che le anime ascolteranno il giudizio, andranno secondo il verdetto “una pe'anna in cantina” (Inferno), “una sur tetto” (Paradiso). E poi, alla fine?

“Usscirà 'na sonajera/ d'angioli, e, ccome si s'annassi a lletto/ smorzeranno li lumi e bbona sera”.

La lingua di Belli è una lingua straordinaria, lingua espressionista mai verista; non è lingua per bozzetti ma voce profonda del popolo, in cui lessico, ritmo e suono si fondono in un impasto straordinario:

“A sua eccellenza, a su' Maestà, a su' Artezza/ fumi, patacche, titoli e sprennori/ e a noantri artigiani e servitori/ er bastone, l'imbasto e la capezza”.

Belli è il testimone di un mondo arcano, autore e mediatore di una lingua potente, espressionistica, la lingua del popolo; definirla dialetto sarebbe riduttivo, è una lingua che proviene dalle piazze, vive nelle osterie, si impolvera nelle strade di una Roma incarognita, senza speranza e senza prospettiva.

Nella poesia di Vittorio e nella sua ricerca di studioso questi temi sono presenti in filigrana: il mondo arcaico fuori dalla storia, la lingua, il dialetto, come espressione di quella civiltà.

Torniamo per un momento ai *Versi giocosi* scritti da Monaco nel suo omaggio a Belli. Due esempi, molto significativi.

In *Lupara ladra (i morti di mafia)* c'è il tema della violenza mafiosa, la descrizione di una società dove la “ferocia” ci divora, e a noi tutti “ce scannano peggio de l'agnelli”.

La rabbia civile lascia il posto allo scetticismo filosofico nell'altro sonetto *Robba de ortaggi*, in cui si rivolge all'interlocutore:

“Semo robba de ortaggi, Tevodoro/ rape rughetta fronne de cicoria”;

“che si vende a un sordo o a peso d'oro”.E chi non si può vendere “che vergogna, non j'ariesce de facce er naso, ar puzzo de fogna”.

Prima di lasciare al parola al professor Teodonio, chiusura d'obbligo con una citazione del Vittorio Monaco insegnante di cui ho recuperato un appunto da una sua lezione su Belli. Un breve passo in cui molti ritroveranno la tempra e la passione con cui insegnava la letteratura:

“La cultura romana ai tempi di Belli era una cultura di accademia, in cui si incontravano arcadi in ritardo e impenitenti neoclassici. Sul piano politico e sociale vigeva il potere teocratico e papalino che era insieme oppressivo e disorganizzato. Ristagnavano immobili condizioni di vita medievale, di tipo feudale. Il Belli ricostruì la società romana attraverso una folla straordinariamente intensa e varia di personaggi popolari; a differenza del Porta egli ritrae un inferno di miseria con un realismo cupo e disperato. Belli non ha fiducia nella storia, ha una concezione che possiamo definire di immobilismo storico e, come i suoi personaggi, è veramente convinto che l'ingiustizia, la corruzione e la violenza sono manifestazioni naturali e perciò eterne dell'uomo, sono disgrazie alla stessa stregua dei fulmini e dei terremoti”.

* Intervento di presentazione in occasione della conferenza di Marcello Teodonio, Poesia e popolo. Giuseppe Gioachino Belli, a cura del Centro studi e ricerche Vittorio Monaco.